

**Italo Svevo**  
**La coscienza di Zeno**

Dall'Oglio, Milano, 1981

## L'ultima sigaretta

In queste pagine, tratte dal terzo capitolo del romanzo, emerge che la vera e più grave malattia di Zeno non è il vizio del fumo che lo intossica, ma la sua incapacità di tener fede ai propositi. Si delinea già il ritratto del protagonista: è un "inetto" sofferente di una malattia morale, incapace di assumersi alcuna responsabilità, un antieroe, un perdente, come indica il suo atteggiamento rinunciatario.

1 Il dottore<sup>1</sup> al quale ne parlai mi disse d'iniziare il mio lavoro con un'analisi storica<sup>2</sup> della mia propensione al fumo:

– Scriva! Scriva! Vedrà come arriverà a vedersi intero<sup>3</sup>.

5 Credo anzi che del fumo posso scrivere qui al mio tavolo senz'andar a sognare su quella poltrona<sup>4</sup>. Non so come cominciare e invoco l'assistenza delle sigarette tutte tanto somiglianti a quella che ho in mano<sup>5</sup>.

10 Oggi scopro subito qualche cosa che più non ricordavo. Le prime sigarette ch'io fumai non esistono più in commercio. Intorno al '70 se ne avevano in Austria di quelle che venivano vendute in scatoline di cartone munite del marchio dell'aquila bicipite<sup>6</sup>. Ecco: attorno a una di quelle scatole s'aggruppa-  
no subito varie persone con qualche loro tratto, sufficiente per suggerirmene il nome, non bastevole però a commovermi per l'impensato incontro. Tento di ottenere di più e vado alla poltrona: le persone sbiadiscono e al loro posto si mettono dei buffoni che mi deridono<sup>7</sup>. Ritorno sconsigliato al tavolo.

15 Una delle figure, dalla voce un po' roca, era Giuseppe, un giovinetto della stessa mia età, e l'altra, mio fratello, di un anno di me più giovine e morto tanti anni or sono. Pare che Giuseppe ricevesse molto denaro dal padre suo e ci regalasse di quelle sigarette. Ma sono certo che ne offriva di più a mio fratello che a me. Donde la necessità in cui mi trovai di procurarmene da me  
20 delle altre. Così avvenne che rubai. D'estate mio padre abbandonava su una sedia nel tinello il suo panciotto nel cui taschino si trovavano sempre degli spiccioli: mi procuravo i dieci soldi occorrenti per acquistare la preziosa scatoletta e fumavo una dopo l'altra le dieci sigarette che conteneva, per non conservare a lungo il compromettente frutto del furto.

25 Tutto ciò giaceva nella mia coscienza a portata di mano<sup>8</sup>. Risorge solo ora perché non sapevo prima che potesse avere importanza. Ecco che ho registrata l'origine della sozza abitudine<sup>9</sup> e (chissà?) forse ne sono già guarito<sup>10</sup>. Perciò, per provare, accendo un'ultima sigaretta e forse la getterò via subito, disgustato.

30 Poi ricordo che un giorno mio padre mi sorprese col suo panciotto in mano. Io, con una sfacciataggine che ora non avrei e che ancora adesso mi disgusta (chissà che tale disgusto non abbia una grande importanza nella mia cura) gli dissi che m'era venuta la curiosità di contarne i bottoni. Mio padre rise delle mie disposizioni alla matematica o alla sartoria e non s'avvide che  
35 avevo le dita nel taschino del suo panciotto. A mio onore posso dire che

1. **Il dottore**: è l'immaginario Dottor S. della Prefazione (> C3 T74).

2. **storica**: condotta sul passato del protagonista.

3. **vedersi intero**: ricostruire tutta la propria personalità.

4. **su quella poltrona**: nel Preambolo Zeno ha raccontato di essersi sdraiato in una poltrona per cominciare a scrivere la propria autobiografia.

5. **tutte tanto somiglianti... in**

**mano**: una situazione analoga, una sensazione già provata rievocano tutto un passato di memorie.

6. **In Austria... aquila bicipite**: l'aquila a due teste era effigiata nello stemma della casa degli Asburgo. Trieste in quegli anni apparteneva all'impero austro-

ungarico.

7. **buffoni... deridono**: persone che sembrano ridere del mio tentativo di rievocare il passato.

8. **Tutto ciò... di mano**: alla guarigione, secondo la psicoanalisi, si arriva allorché si porta a livello cosciente ciò che è inconscio.

9. **sozza abitudine**: il vizio del fumo è un'abitudine sporca, cioè immorale, perché esprime l'incostante forza di volontà.

10. **ne sono già guarito**: è evidente dal tono ironico la diffidenza di Zeno nei confronti della psicoanalisi.

bastò quel riso rivolto alla mia innocenza quand'essa non esisteva più, per impedirmi per sempre di rubare. Cioè... rubai ancora, ma senza saperlo. Mio padre lasciava per la casa dei sigari virginia fumati a mezzo, in bilico su tavoli e armadi. Io credevo fosse il suo modo di gettarli via e credevo anche di sapere che la nostra vecchia fantesca<sup>11</sup>, Catina, li buttasse via. Andavo a fumarli di nascosto. Già all'atto di impadronirmene venivo pervaso da un brivido di ribrezzo sapendo quale malessere m'avrebbero procurato. Poi li fumavo finché la mia fronte non si fosse coperta di sudori freddi e il mio stomaco si contorceva. Non si dirà che nella mia infanzia io mancassi di energia.

40 So perfettamente come mio padre mi guarì anche di quest'abitudine. Un giorno d'estate ero ritornato a casa da un'escursione scolastica, stanco e bagnato di sudore. Mia madre m'aveva aiutato a spogliarmi e, avvoltomi in un accappatoio, m'aveva messo a dormire su un sofà sul quale essa stessa sedette occupata a certo lavoro di cucito. Ero prossimo al sonno, ma avevo 50 gli occhi tuttavia pieni di sole e tardavo a perdere i sensi<sup>12</sup>. La dolcezza che in quell'età s'accompagna al riposo dopo una grande stanchezza, m'è evidente come un'immagine a sé, tanto evidente come se fossi adesso là accanto a quel caro corpo che più non esiste.

Ricordo la stanza fresca e grande ove noi bambini si giuocava, e che ora, in 55 questi tempi avari di spazio, è divisa in due parti. In quella scena mio fratello non appare, ciò che mi sorprende perché penso ch'egli pur deve aver preso parte a quella escursione e avrebbe dovuto poi partecipare al riposo. Che abbia dormito anche lui all'altro capo del grande sofà? Io guardo quel posto, ma mi sembra vuoto. Non vedo che me, la dolcezza del riposo, mia madre, 60 eppoi mio padre di cui sento echeggiare le parole. Egli era entrato<sup>13</sup> e non m'aveva subito visto perché ad alta voce chiamò:

– Maria!

La mamma con un gesto accompagnato da un lieve suono labbiale accennò a me, ch'essa credeva immerso nel sonno su cui invece nuotavo in piena 65 coscienza. Mi piaceva tanto che il babbo dovesse imporsi un riguardo per me, che non mi mossi.

Mio padre con voce bassa si lamentò:

– Io credo di diventar matto. Sono quasi sicuro di aver lasciato mezz'ora fa su quell'armadio un mezzo sigaro ed ora non lo trovo più. Sto peggio del 70 solito. Le cose mi sfuggono.

Pure a bassa voce, ma che tradiva un'ilarità trattenuta<sup>14</sup> solo dalla paura di destarmi, mia madre rispose:

– Eppure nessuno dopo il pranzo è stato in quella stanza.

Mio padre mormorò:

75 – È perché lo so anch'io, che mi pare di diventar matto!

Si volse ed uscì.

Io apersi gli occhi e guardai mia madre. Essa s'era rimessa al suo lavoro, ma continuava a sorridere. Certo non pensava che mio padre stesse per ammattire per sorridere così delle sue paure. Quel sorriso mi rimase tanto 80 impresso che lo ricordai subito ritrovandolo un giorno sulle labbra di mia moglie.

11. fantesca: domestica, serva.

12. perdere i sensi: addormentarmi.

13. Egli era entrato: i ricordi si

affollano incalzanti alla memoria come momentanee visioni.

14. un'ilarità trattenuta: la

donna sorride divertita della distrazione del marito. Zeno insiste sul sorriso della madre che,

dotata di senso pratico, è bonaria e comprensiva nei confronti del marito.

Non fu poi la mancanza di denaro che mi rendesse difficile di soddisfare il mio vizio, ma le proibizioni valsero ad eccitarlo.

Ricordo d'aver fumato molto, celato in tutti i luoghi possibili. Perché  
85 seguito da un forte disgusto fisico, ricordo un soggiorno prolungato per una mezz'ora in una cantina oscura insieme a due altri fanciulli di cui non ritrovo nella memoria altro che la puerilità del vestito: due paia di calzoncini che stanno in piedi<sup>15</sup> perché dentro c'è stato un corpo che il tempo eliminò<sup>16</sup>. Avevamo molte sigarette e volevamo vedere chi ne sapesse bruciare di più nel  
90 breve tempo. Io vinsi, ed eroicamente celai il malessere che mi derivò dallo strano esercizio. Poi uscimmo al sole e all'aria. Dovetti chiudere gli occhi per non cadere stordito. Mi rimisi e mi vantai della vittoria. Uno dei due piccoli omini mi disse allora:

– A me non importa di aver perduto perché io non fumo che quanto  
95 m'occorre.

Ricordo la parola sana e non la faccina certamente sana anch'essa che a me doveva essere rivolta in quel momento.

Ma allora io non sapevo se amavo o odiavo la sigaretta e il suo sapore e lo stato in cui la nicotina mi metteva. Quando seppi di odiare tutto ciò fu  
100 peggio. E lo seppi a vent'anni circa. Allora soffersi per qualche settimana di un violento male di gola accompagnato da febbre. Il dottore prescrisse il letto e l'assoluta astensione dal fumo. Ricordo questa parola *assoluta!* Mi ferì e la febbre la colorì: un vuoto grande e niente per resistere all'enorme pressione che subito si produce intorno ad un vuoto.

105 Quando il dottore mi lasciò, mio padre (mia madre era morta da molti anni) con tanto di sigaro in bocca restò ancora per qualche tempo a farmi compagnia. Andandosene, dopo di aver passata dolcemente la sua mano sulla mia fronte scottante, mi disse:

– Non fumare, veh!

110 Mi colse un'inquietudine enorme. Pensai: «Giacché mi fa male non fumerò mai più, ma prima voglio farlo per l'ultima volta». Accesi una sigaretta e mi sentii subito liberato dall'inquietudine ad onta<sup>17</sup> che la febbre forse aumentasse e che ad ogni tirata sentissi alle tonsille un bruciore come se fossero state toccate da un tizzone ardente. Finii tutta la sigaretta con l'accuratezza con cui si compie un voto. E, sempre soffrendo orribilmente, ne fumai  
115 molte altre durante la malattia. Mio padre andava e veniva col suo sigaro in bocca dicendomi:

– Bravo! Ancora qualche giorno di astensione dal fumo e sei guarito!

Bastava questa frase per farmi desiderare ch'egli se ne andasse presto, presto, per permettermi di correre alla mia sigaretta. Fingevo anche di dormire  
120 per indurlo ad allontanarsi prima.

Quella malattia mi procurò il secondo dei miei disturbi: lo sforzo di liberarmi dal primo<sup>18</sup>. Le mie giornate finirono coll'essere piene di sigarette e di propositi di non fumare più e, per dire subito tutto, di tempo in tempo sono  
125 ancora tali. La ridda delle ultime sigarette, formatasi a vent'anni, si muove tuttavia. Meno violento è il proposito e la mia debolezza trova nel mio vec-

15. **che stanno in piedi:** nella mia memoria.

16. **eliminò:** cancellò.

17. **ad onta che:** nonostante

che.

18. **Quella malattia... dal primo:** il desiderio di liberarsi dal fumo si trasforma a sua volta in una mor-

bosa ossessione come lo stesso vizio del fumo.

chio animo maggior indulgenza. Da vecchi si sorride della vita e di ogni suo contenuto. Posso anzi dire, che da qualche tempo io fumo molte sigarette... che non sono le ultime.

130 Sul frontispizio<sup>19</sup> di un vocabolario trovo questa mia registrazione fatta con bella scrittura e qualche ornato:

«Oggi, 2 Febbraio 1886, passo dagli studii di legge a quelli di chimica. Ultima sigaretta!!».

135 Era un'ultima sigaretta molto importante. Ricordo tutte le speranze che l'accompagnarono. M'ero arrabbiato col diritto canonico<sup>20</sup> che mi pareva tanto lontano dalla vita e correvo alla scienza ch'è la vita stessa benché ridotta in un matraccio<sup>21</sup>. Quell'ultima sigaretta significava proprio il desiderio di attività (anche manuale) e di sereno pensiero sobrio e sodo<sup>22</sup>.

140 Per sfuggire alla catena delle combinazioni del carbonio cui non credevo ritornai alla legge. Pur troppo! Fu un errore e fu anch'esso registrato da un'ultima sigaretta di cui trovo la data registrata su di un libro. Fu importante anche questa e mi rassegnavo di ritornare a quelle complicazioni del mio, del tuo e del suo<sup>23</sup> coi migliori propositi, sciogliendo finalmente le catene del carbonio. M'ero dimostrato poco idoneo alla chimica anche per la mia 145 deficienza<sup>24</sup> di abilità manuale. Come avrei potuto averla quando continuavo a fumare come un turco?

Adesso che son qui, ad analizzarmi, sono colto da un dubbio: che io forse abbia amato tanto la sigaretta per poter riversare su di essa la colpa della mia incapacità? Chissà se cessando di fumare io sarei divenuto l'uomo ideale e 150 forte che m'aspettavo? Forse fu tale dubbio che mi legò al mio vizio perché è un modo comodo di vivere quello di credersi grande di una grandezza latente<sup>25</sup>. Io avanzo tale ipotesi per spiegare la mia debolezza giovanile, ma senza una decisa convinzione. Adesso che sono vecchio e che nessuno esige qualche cosa da me, passo tuttavia da sigaretta a proposito, e da proposito 155 a sigaretta. Che cosa significano oggi quei propositi? Come quell'igienista<sup>26</sup> vecchio, descritto dal Goldoni<sup>27</sup>, vorrei morire sano dopo di esser vissuto malato tutta la vita<sup>28</sup>?

Una volta, allorché da studente cambiai di alloggio, dovetti far tappezzare a mie spese le pareti della stanza perché le avevo coperte di date<sup>29</sup>. Probabilmente 160 lasciai quella stanza proprio perché essa era divenuta il cimitero dei miei buoni propositi e non credevo più possibile di formarne in quel luogo degli altri.

Penso che la sigaretta abbia un gusto più intenso quand'è l'ultima. Anche le altre hanno un loro gusto speciale, ma meno intenso. L'ultima acquista il 165 suo sapore dal sentimento della vittoria su se stesso e la speranza di un prossimo futuro di forza e di salute. Le altre hanno la loro importanza perché accendendole si protesta<sup>30</sup> la propria libertà e il futuro di forza e di salute permane, ma va un po' più lontano.

19. **frontispizio**: prima pagina di un libro.

20. **diritto canonico**: legislazione ecclesiastica.

21. **matraccio**: recipiente per le analisi chimiche.

22. **sobrio e sodo**: senza eccessi e concreto.

23. **del mio... suo**: studi relativi

al concetto di proprietà, fondamentali nel diritto civile.

24. **deficienza**: mancanza.

25. **latente**: (letteralmente: nascosta) che esiste, ma non riesce a manifestarsi.

26. **igienista**: persona che osserva scrupolosamente le norme

di igiene.

27. **Goldoni**: si allude a una commedia di Carlo Goldoni (1707-1793), il cui protagonista rifiuta l'idea di dover morire, dopo aver vissuto credendosi ammalato, pur non avendo alcun male.

28. **morire sano... tutta la vita?**:

l'espressione è paradossale, ma si giustifica alla luce di quanto Zeno dirà successivamente (> C3 T79): la malattia è la vita, che è "inquinata alle radici".

29. **coperte di date**: dell'ultima sigaretta.

30. **si protesta**: si dichiara.

Le date sulle pareti della mia stanza erano impresse coi colori più vari ed anche ad olio. Il proponimento, rifatto con la fede più ingenua, trovava adeguata espressione nella forza del colore che doveva far impallidire quello dedicato al proponimento anteriore. Certe date erano da me preferite per la concordanza delle cifre. Del secolo passato ricordo una data che mi parve dovesse sigillare per sempre la bara in cui volevo mettere il mio vizio: «Nono giorno del nono mese del 1899». Significativa neppure? Il secolo nuovo m'apportò delle date ben altrimenti musicali: «Primo giorno del primo mese del 1901». Ancora mi pare che se quella data potesse ripetersi, io saprei iniziare una nuova vita.

## Analisi e interpretazione

### Le contraddizioni del protagonista

Zeno apre il racconto con un'analisi storica di quella che è stata ed è la sua principale ossessione: il vizio del fumo; si spinge cioè a ricordare dapprima le sigarette fumate in adolescenza e poi tutti i tentativi posti in essere da adulto per smettere, tentativi puntualmente non riusciti, nonostante il disgusto che fumare gli procurava (*Già all'atto di impadronirmene venivo pervaso da un brivido di ribrezzo...*, rr. 41-42). L'autoinganno consiste nel continuo rimandare il momento in cui smettere: stabilire la data fatidica gli consente nel frattempo di fumare senza sensi di colpa e di assaporare meglio la nicotina dell'"ultima" sigaretta; poi la sfida contro la propria volontà è regolarmente perduta.

### Gli atti mancati

Dietro il vizio del fumo si nascondono i temi psicoanalitici degli atti mancati (in realtà Zeno non intende smettere di fumare) e del complesso edipico (la soggezione e l'identificazione nei confronti

della figura paterna cui è dedicato un capitolo del romanzo > C3 T76): Zeno è combattuto tra il desiderio di trasgressione e la necessità di venire costretto alla virtù da una figura autorevole.

### Il conflitto con il padre

Egli comincia a fumare perché lo fa il padre (*Mio padre lasciava per la casa dei sigari virginia fumati a mezzo, in bilico su tavoli e armadi*, rr. 37-39) e perché glielo proibisce (*Non fu poi la mancanza di denaro che mi rendesse difficile di soddisfare il mio vizio, ma le proibizioni valsero ad eccitarlo*, rr. 82-83). In effetti, il genitore con la sua disattenzione non aveva impedito completamente a Zeno bambino di fumare, né aveva saputo porsi come valido modello di autorità (*Mio padre andava e veniva col suo sigaro in bocca dicendomi: – Bravo! Ancora qualche giorno di astensione dal fumo e sei guarito!*, rr. 116-118); la madre se ne era forse resa addirittura complice. In conclusione, accendere una sigaretta significa per Zeno ribellarsi al padre ed emanciparsi da lui.

### L'ironia

Zeno comprende che la nicotina è stata per tutta la vita un alibi per non essere diventato *l'uomo ideale e forte* che avrebbe voluto essere.

Cerca vanamente di liberarsene e di attuare saggi proponimenti, ma è proprio l'alternanza caotica di buoni propositi e di ricadute a sottolineare la malattia della volontà e la debolezza del personaggio, la cui salvezza può consistere solo nella consapevolezza e nell'ironia spesso al limite del sorriso.

### Il tempo «misto»

Le confessioni di Zeno sono espresse attraverso il monologo interiore, che scardina la struttura tradizionale della narrazione e presenta una serie di confessioni filtrate attraverso il "tempo misto" della coscienza. Il tempo misto presenta un'alternanza di piani temporali: il presente, in cui Zeno ormai vecchio, scrive e giudica (rr. 4-8); il passato, rivissuto attraverso fatti e persone (rr. 30-34); le anticipazioni di eventi futuri (rr. 98-107).

## Attività

### 1. Il vizio del fumo

Da quanto Zeno racconta circa il suo complesso rapporto con il vizio del fumo, prova a spiegare il significato che fin da bambino la sigaretta assume per lui. Come si compera le prime sigarette? Perché si appropria dei mezzi sigari lasciati dal padre?

### 2. L'ultima sigaretta

Per quale ragione i propositi di smettere

di fumare si fissano in una successione di date singolari e bizzarre, che ricoprono intere pareti? Come la psicoanalisi definisce questa tattica dilatoria? Perché l'ultima sigaretta ha un gusto speciale?

### 3. Zeno narratore

Quale spiegazione della sua incapacità di smettere di fumare avanza Zeno narratore, giunto ormai alla vecchiaia? In quale punto del testo è ravvisabile un

altro intervento del narratore? Che cosa sottolinea? Si tratta di un'affermazione sincera?

### 4. Saggio breve-Articolo di giornale

Per la dissoluzione della figura dell'eroe nell'immaginario artistico-letterario, leggi il *dossier* a p. 1032 e sviluppa l'attività richiesta.

Verso  
l'esame

Italo Svevo

*La coscienza di Zeno*

Dall'Oglio, Milano, 1981

## La morte del padre

Il padre di Zeno, come ha diagnosticato il dottor Coprosich, è affetto da una forma mortale di demenza cerebrale; assistito nella sua agonia da un infermiere e da Zeno, il vecchio sopravvive per alcuni giorni, poi muore. Quelle che seguono sono tra le pagine più intense del romanzo: Zeno vede scomparire una figura protettiva e nel contempo un nemico segreto, che lo ha sempre considerato un incapace.

1 Quando mi levai, Maria<sup>1</sup> andò a coricarsi ed io restai accanto a mio padre insieme all'infermiere. Ero abbattuto e stanco; mio padre più irrequieto che mai.

5 Fu allora che avvenne la scena terribile che non dimenticherò mai e che gettò lontano lontano la sua ombra, che offuscò ogni mio coraggio, ogni mia gioia. Per dimenticare il dolore, fu d'uopo<sup>2</sup> che ogni mio sentimento fosse affievolito dagli anni.

L'infermiere mi disse:

10 – Come sarebbe bene se riuscissimo di tenerlo a letto. Il dottore vi dà tanta importanza!

Fino a quel momento io ero rimasto adagiato sul sofà. Mi levai e andai al letto ove, in quel momento, ansante più che mai, l'ammalato s'era coricato. Ero deciso: avrei costretto mio padre di restare almeno per mezz'ora nel riposo voluto dal medico. Non era questo il mio dovere?

15 Subito mio padre tentò di ribaltarsi verso la sponda del letto per sottrarsi alla mia pressione e levarsi. Con mano vigorosa poggiata sulla sua spalla, gliel'impedii mentre a voce alta e imperiosa gli comandavo di non muoversi. Per un istante, terrorizzato, egli obbedì. Poi esclamò:

– Muoio!

20 E si rizzò. A mia volta, subito spaventato dal suo grido, rallentai la pressione della mia mano. Perciò egli poté sedere sulla sponda del letto proprio di faccia a me. Io penso che allora la sua ira fu aumentata al trovarsi – sebbene per un momento solo – impedito nei movimenti e gli parve certo ch'io gli togliessi anche l'aria di cui aveva tanto bisogno, come gli toglievo la luce stando in piedi contro di lui seduto. Con un sforzo supremo arrivò a mettersi in piedi, alzò la mano alto alto, come se avesse saputo ch'egli non poteva comunicarle

altra forza che quella del suo peso e la lasciò cadere sulla mia guancia.

Poi scivolò sul letto e di là sul pavimento. Morto!

30 Non lo sapevo morto, ma mi si contrasse il cuore dal dolore della punizione ch'egli, moribondo, aveva voluto darmi. Con l'aiuto di Carlo lo sollevai e lo riposi in letto. Piangendo, proprio come un bambino punito, gli gridai nell'orecchio:

– Non è colpa mia! Fu quel maledetto dottore che voleva obbligarti di star sdraiato!

35 Era una bugia. Poi, ancora come un bambino, aggiunsi la promessa di non farlo più:

– Ti lascerò muovere come vorrai.

L'infermiere disse:

– È morto.

40 Dovettero allontanarmi a viva forza da quella stanza. Egli era morto ed io non potevo più provargli la mia innocenza!

1. **Maria:** la domestica.

2. **fu d'uopo:** fu necessario.

Nella solitudine tentai di riavermi. Ragionavo: era escluso che mio padre, ch'era sempre fuori di sensi<sup>3</sup>, avesse potuto risolvere di punirmi e di dirigere la sua mano con tanta esattezza da colpire la mia guancia.

45 Come sarebbe stato possibile di avere la certezza che il mio ragionamento era giusto? Pensai persino di dirigermi a Coprosich. Egli, quale medico, avrebbe potuto dirmi qualche cosa sulle capacità di risolvere e agire di un moribondo. Potevo anche essere stato vittima di un atto provocato da un tentativo di facilitarsi la respirazione! Ma col dottore Coprosich non parlai.  
50 Era impossibile di andare a rivelare a lui come mio padre si fosse congedato da me. A lui, che m'aveva già accusato di aver mancato di affetto per mio padre<sup>4</sup>!

Fu un ulteriore grave colpo per me quando sentii che Carlo, l'infermiere, in cucina, di sera, raccontava a Maria: – Il padre alzò alto alto la mano e  
55 con l'ultimo suo atto picchiò il figliuolo. – Egli lo sapeva e perciò Coprosich l'avrebbe risaputo.

Quando mi recai nella stanza mortuaria, trovai che avevano vestito il cadavere. L'infermiere doveva anche avergli ravviata la bella, bianca chioma. La morte aveva già irrigidito quel corpo che giaceva superbo e minaccioso. Le  
60 sue mani grandi, potenti, ben formate, erano livide, ma giacevano con tanta naturalezza che parevano pronte ad afferrare e punire. Non volli, non seppi più rivederlo.

Poi, al funerale, riuscii a ricordare mio padre debole e buono come l'avevo sempre conosciuto dopo la mia infanzia e mi convinsi che quello schiaffo  
65 che m'era stato inflitto da lui moribondo, non era stato da lui voluto. Divenni buono, buono e il ricordo di mio padre s'accompagnò a me, divenendo sempre più dolce. Fu come un sogno delizioso: eravamo ormai perfettamente d'accordo, io divenuto il più debole e lui il più forte.

Ritornai e per molto tempo rimasi nella religione della mia infanzia.  
70 Immaginavo che mio padre mi sentisse e potessi dirgli che la colpa non era stata mia, ma del dottore. La bugia non aveva importanza perché egli oramai intendeva tutto ed io pure. E per parecchio tempo i colloqui con mio padre continuarono dolci e celati come un amore illecito, perché io dinanzi a tutti continuai a ridere di ogni pratica religiosa, mentre è vero – e qui voglio  
75 confessarlo – che io a qualcuno giornalmente e ferventemente raccomandai l'anima di mio padre. È proprio la religione vera quella che non occorre professare ad alta voce per averne il conforto di cui qualche volta – raramente – non si può fare a meno.

3. fuori di sensi: non cosciente per la malattia.

4. A lui... mio padre: il dottore tempo addietro aveva raccomandato a Zeno di riportare il padre da lui per un controllo, ma Zeno aveva sottovalutato il consiglio;

dinanzi al padre morente c'era poi stata una lite tra il dottore – che intendeva somministrare al malato dei farmaci per fargli

riprendere coscienza – e Zeno che chiedeva di lasciar morire il padre in santa pace, senza procurargli ulteriore sofferenza con inutili cure

(se il padre avesse riacquisito coscienza avrebbe sofferto di più per la consapevolezza della morte imminente).